

Recensioni

Marina D'Angelo. *I viaggi di Freud in Italia – Lettere e manoscritti inediti*. Torino: Bollati Boringhieri, 2024. Pagine 303, euro 22,00

Il viaggio è un tema di alta suggestione, sul piano della realtà e su quello della fantasia. È noto e celebrato che il viaggiare non è solo uno spostamento geografico, ma anche una felice (e un po' abusata) metafora di avventure interiori: mistiche, poetiche, deliranti ... alimentate da evasioni innocenti o da sostanze trasgressive. Sul piano concreto è l'esperienza di essere "altrove"; e sempre, accanto alla scelta razionale di un itinerario o di una destinazione si anima una dimensione inconsapevole di aspettative e prefigurazioni, colorate da una imprevedibile miscela di desideri e timori.

Tanti artisti, poeti e letterati del secolo scorso hanno usato il Sud del mondo e i popoli latini come "luogo di proiezione" di parti di sé perturbanti delle quali non riuscivano a sostenere la titolarità; salvo poi andarle a ricercare nei paesaggi e nella sensorialità del Mediterraneo.

L'intrigo si fa ancora più avvincente se consideriamo che il viaggiatore protagonista di questo libro è Sigmund Freud, colui che ha individuato nella dimensione intrapsichica quella "terra straniera" per eccellenza che è l'inconscio; tanto più che proprio quando era in vacanza poteva meglio dedicarsi all'esercizio basilare dell'autoanalisi. Però, oltre ad esplorare le dimensioni infere sue e dei suoi pazienti, Freud viaggiava davvero, soprattutto in Italia. Intorno a questi itinerari, alla ricerca di bellezze artistiche e naturali, hanno preso forma alcuni dei suoi saggi più significativi: *Un disturbo di memoria sull'acropoli*, *Delirio e sogni nella Gradiva di W. Jensen*, *Mosè e il mono-teismo...* Inoltre, alcune dimenticanze di nomi propri, che saranno oggetto di indagini rivelatrici nella *Psicopatologia della vita quotidiana*, derivano da conversazioni fatte in treno nel nostro paese.

Psicoanalisi (ISSN 1971-0364, ISSNe 1972-490X), vol. 28, n. 2, 2024
DOI: 10.3280/PSI2024-002006

Molti saggi sono poi stati scritti da suoi più o meno fedeli discepoli proprio su tali materiali ufficiali.

Ma questo volume è molto diverso, perché la “guida” sapiente che ci accompagna nei tortuosi percorsi dei viaggi di Freud in Italia è Marina D’Angelo, che può far conto su alcuni requisiti speciali: una solida ed affermata competenza di storica, corredata dalla specifica rigorosa metodologia, e in più una raffinata esperienza di psicoanalisi teorica e clinica.

Inoltre, la passione e la cultura dell’Autrice si sono incrociate con la circostanza favorevole dell’apertura – finalmente – dei Freud Archives della Library of Congress di Washington, che le ha permesso di consultare e studiare nel dettaglio tutti i materiali cartacei. In particolare, i taccuini, libricini leggeri e tascabili che Freud portava con sé in ogni viaggio e che sono fortunatamente sfuggiti alla sua operosa e sistematica opera di distruzione. Sappiamo infatti che Sigmund, a neanche trent’anni, aveva cominciato a eliminare appunti, manoscritti originali con aggiunte e cancellature dei suoi lavori, per sottrarsi alle speculazioni indiscrete dei posteri, lasciando alla luce del sole solo le opere passate al vaglio del suo controllo. Per buona sorte, ha però risparmiato i Notizbuch, i taccuini; probabilmente perché non li riteneva importanti. E in effetti c’è voluta tutta la amorosa pazienza dell’autrice e di altri studiosi per decifrare parole sbiadite tracciate con il piccolo lapis incorporato, alcune in caratteri *Kurrent*, o ridotte ad enigmatiche abbreviazioni.

Così, distinguendo folgoranti intuizioni appena accennate in una frase sintetica, mescolate con liste delle piccole spese o banali note circostanziali come gli orari dei battelli, arriva a costruire una rete di nessi tra il contenuto di questi preziosi bloc-notes e i fatti oggettivi e documentati della stessa epoca; fa dialogare scritti ufficiali e scritti privati (lettere e cartoline); mettendo a raffronto sintonie e soprattutto contraddizioni.

Tuttavia, per una volta Freud è stato ingenuo a proposito dei posteri. Nonostante tante precauzioni, si contano a decine coloro che si sono voluti cimentare nel corso del tempo con una biografia del padre della psicoanalisi: storici superficiali come Paul Roazen o rigorosi come Peter Gay; allievi troppo devoti come Ernst Jones, che per paura di offuscare la grandezza del maestro gli ha persino corretto gli errori di ortografia in inglese, e umili testimonianze di gratitudine di chi lo ha solamente conosciuto come terapeuta; e anche artefici di astute operazioni editoriali alla ricerca dello scandalo.

Evidentemente è forte la tentazione di ritorcere verso di lui la sua stessa arte dell’interpretazione, mossa da una più o meno esplicita vendetta per averci costretto a conoscere le miserie e le brutture del nostro inconscio.

L’unico modo efficace di contrastare una cattiva biografia è contrapporre una buona biografia. Non l’esercizio indiscreto di frugare nell’intimità di Freud, ma l’indagine dei percorsi travagliati della sua creatività. Di fatto,

l'autrice non cede mai alla ricerca importuna dell'eccezionale per sedurre la curiosità superficiale del lettore. E neppure si fa tentare dall'agiografia. La sua forza è nel metodo, coniugato con la sua cultura ed onestà intellettuale.

Le vacanze in Italia rappresentano per lui il crogiolo delle pulsioni, anche se, a parer mio, era turbato, più dal disordine di Eros che dall'aggressività.

Un indizio gentile è la reazione emotiva a una rappresentazione di Carmen al teatro Quirino di Roma¹, proprio lui che si definiva una “creatura non musicale”, ne fu entusiasta. Seppure, dopo aver goduto per delega di trasgressioni e delitti, amore e morte della bella sigaraia, in una lettera a un amico ripiegò poi sulla mesta considerazione che gli esseri umani “evoluti” tendono più a evitare il dolore che a ricercare il piacere.

Nella sua laboriosa “costruzione”, l'autrice configura così una fitta trama di senso, mettendo a confronto le parole e le affermazioni – talora tra loro in clamoroso contrasto – che lo stesso Freud traccia in situazioni diverse: in lettere e cartoline destinate alla famiglia, nei taccuini, negli scritti destinati ai seguaci, in un intreccio ancora in parte da decifrare tra la storia del suo pensiero e quella del movimento psicoanalitico.

Tra le tante contraddizioni che accompagnano i pellegrinaggi di Freud, mossi dal “gusto fanciullesco di essere altrove”, spicca la sua paradossale paura di viaggiare. Al momento di partire era sempre colto da crisi di ansia, dalla fobia del treno o della nave. Insofferente dei monotoni legami familiari, pativa però la solitudine e cercava di essere accompagnato da qualche persona cara: il fratello Alessandro, la cognata Minna, il discepolo Ferenczi, la figlia Anna.

Così, le lettere alla moglie risultano spesso discordanti con i brevi appunti consegnati al taccuino tascabile. È noto che il rapporto tra Sigmund e Martha fu connotato da un innamoramento travolgente, un lungo fidanzamento carico di reciproche aspettative presto deluse che sfociò infine in una tranquilla infelicità. Posso citare in proposito una lettera alla famiglia, allora inedita, che Harold Blum, allora curatore degli Archivi Freudiani, lesse in pubblico per la prima volta durante il Convegno del 1997 che celebrava il centenario della prima visita di Freud a Firenze in compagnia del fratello Alessandro. In tale occasione, si lamenta di tutto; parla di disagi, di prezzi alti, di “terribili attacchi di sete”. E – a proposito dell'arte – scrive: «...arriva un momento in cui [...] non si riesce più a provare un'estasi [...] e si desidera trovare qualcos'altro, senza sapere bene che cosa». E conclude che «...*alla fin fine il luogo più bello rimane sempre casa*»².

¹ In un piccolo saggio a margine della rappresentazione di Carmen di Bizet al Teatro Regio di Torino del 2019 mi è piaciuto mettere a confronto le diverse reazioni di due spettatori eccellenti del secolo scorso, Freud e Nietzsche; entrambi incantati dal personaggio di Carmen, perturbante “ritorno del rimosso” del femminile, caricato di fascino e di minaccia.

² Lettera di Freud alla famiglia da Firenze. Torre del Gallo o di Galilei. Lunedì 7 settembre

Non importa sapere se tale svalutazione di un soggiorno che – come risulta da vari altri documenti – lo aveva invece profondamente emozionato, fosse un momentaneo vissuto depressivo o un piccolo artificio in omaggio alla moglie restata a casa (Martha peraltro non amava viaggiare). È piuttosto la conferma di una interessante osservazione che emerge dal libro di Marina D'Angelo: non è mai chiaro se il suo inesausto desiderio di partire esprimesse il desiderio di “andare via” oppure di “andare verso” qualcosa. Continuamente si contrappongono questi due opposti “moventi” del viaggio come ricerca e come fuga da sé. Un tema ben presente fin dal titolo dell'edizione in lingua tedesca *Così voglio sfuggire a me stesso*, tratto da una lettera a Fliess, autorevole antecedente del presente volume, che ne conserva il fascino e il rigore storico in una versione più agile, adatta un pubblico non necessariamente di esperti.

Più in generale, non è raro che il viaggio assuma un significato recondito di fuga; o per lo meno del piacere – tutto conscio – di allontanarsi dalla noia o dalle molestie della quotidianità. Ma in questo caso la fuga è da sé stesso e il fuggitivo eccellente è Sigmund Freud. Non si tratta di una indiscrezione, né di una interpretazione “selvaggia”, ma di parole scritte da lui stesso, riportate con scrupolosa attenzione da Marina D'Angelo.

In una lettera a Jung del 1907 afferma invece «Vivo qui a Roma tutto solo, in una sorta di fantasia e intendo tornare a casa solo gli ultimi del mese. [...] ho sotterrato la scienza in profondità con l'inizio del mese e ora voglio tornare a me stesso e ottenere qualcosa da me. La città incomparabile è il posto giusto per questo»³.

Il nodo della contraddizione si può sciogliere solo utilizzando gli strumenti dell'indagine del profondo che lui stesso ci ha svelato; poiché quale che sia la direzione della fuga, i due percorsi identitari sono in fondo la stessa cosa: ricerca e diniego, arricchimento e sottrazione. L'altrove come luogo in cui ci si trova e ci si perde.

Accanto a tanti pensieri alti e nobili, alla fine mi piace citare una frase semplice e schietta, destituita di ogni sfumatura poetica, tratta da una lettera alla moglie, alla quale Marina D'Angelo dà il valore “catartico” di un rapporto finalmente risolto tra Freud e Roma nel suo ultimo soggiorno del 1912.: «Resto qui – finché durano i soldi».

Simona Argentieri

1896. Pubblicata sulla rivista ufficiale della mia società AIPsi (Associazione Italiana di Psicoanalisi), *Psicoanalisi*, 1, 2: 109 e 110.

³ Lettera a Jung del 19 settembre 1907.